

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

20 Dic. 1965 - Anno XIV - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Per la mobilitazione generale degli operai industriali e dei salariati agricoli contro il padronato e la direzione riformista dei sindacati

Nell'ultimo nr. dello *Spartaco* (annesso al nr. 22 del *Programma*) fu trattata la questione generale del feticismo delle riforme di struttura e del contratto nazionale di lavoro, e si dimostrò come le riforme siano ottenibili soltanto dopo che la classe operaia sia riuscita a conquistare il potere politico, impiantando il suo Stato dittatoriale, la Dittatura proletaria; e come i « patti scritti » che sanciscono conquiste economiche e normative siano validi alla sola condizione che la classe operaia mobiliti le sue forze contro il sistema capitalista, e faccia valere questa sua forza ogni volta che il padronato tenta di degradare le conquiste economiche o di intaccarne la validità. Ogni conquista economica in regime capitalista è precaria, cioè non è una conquista eterna ed irreversibile, appunto perché il potere politico non è nelle mani del proletariato ma della borghesia capitalista.

Nello stesso numero fu anticipato il quadro delle condizioni degli operai metalmeccanici, che costituiscono il nerbo della classe operaia, in vista di quella che i sindacalisti di professione chiamano la grossa « scadenza » del rinnovo del contratto di lavoro; e fu tracciato un sintetico disegno del costante peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli operai sotto la costante pressione dell'assalto padronale, in difesa dei suoi profitti minacciati dalla persistente crisi economica italiana.

Nel contempo, sia *Rassegna Sindacale*, organo centrale della CGIL, che *Conquiste del Lavoro*, organo della CISL, hanno dato la stura ad una campagna propagandistica tendente ad indirizzare gli operai verso la prosecuzione delle lotte rivendicative nel quadro della legalità costituzionale, dell'iniziativa civile e democratica, e quindi con metodi e fini tipicamente corporativistici.

Circa le finalità, cioè circa le rivendicazioni che le due massime centrali sindacali italiane intendono proporre alle associazioni padronali, l'accordo è assoluto. L'unità in questo campo è perfettamente raggiunta. La CGIL, quella che osa professarsi ancora sindacato di classe, nel senso storico proprio, si è ancora una volta, e non sarà l'ultima, piegata alle richieste della centrale bianca della CISL. Le rivendicazioni sono assolutamente generiche, non stabiliscono obiettivi quantitativi predeterminati, restano nella politica sindacale trionfante del « caso per caso », della « realtà concreta », della « realtà della fabbrica ». Infatti, nei famigerati cinque punti concordati dalle Centrali come piattaforma unitaria, si parla, circa gli « aumenti salariali », di « modifica delle tabelle », di « modifica delle tabelle salariali », dove appare chiaro che in linea di principio non è accettato l'imperativo irrinunciabile dell'aumento dei salari, ma solo la timida proposta della modifica. Modificare non significa necessariamente e solo aumentare i salari ma anche diminuire i salari, oppure apportare quei travasi da prestigiatore da una voce all'altra, in cui il risultato totale non cambia; tipo l'assorbimento di una parte dei premi di produzione nella paga base, ecc. Al punto quattro si parla di « ulteriori riduzioni » tecniche dell'orario di lavoro, e qui il commento della CISL è: « In ogni caso si deve rendere effettiva la riduzione conquistata » (bontà loro!). Il punto terzo riguarda « la parità normativa tra operai ed impiegati », cioè esprime la tendenza, anch'esse più che generica, che gli operai siano considerati sullo stesso piano degli impiegati quanto a considerazione

morale, produttiva, ecc., come si è già verificato con l'altra parità tra uomini e donne, risolti con l'inclusione delle donne nelle stesse categorie degli uomini, ma per « gradi », e quindi richiedendo alle donne lo stesso sforzo produttivo, in intensità ed estensione, che agli uomini. La CISL, a questo riguardo, esprime il giudizio che si debbano così superare « artificiose distinzioni ».

Abbiamo esaminato brevemente gli ultimi tre punti della piattaforma unitaria rivendicativa, che, come il lettore proletario può facilmente rilevare, non dicono nulla di preciso, esprimono concetti astratti, rivendicano generiche posizioni, e, quindi, sembrano entrare in aperta contraddizione con la politica sindacale comune a tutte le Centrali sindacali, fondata, come si sa fino alla nausea, sulla « concretezza », sulla « realtà ». Ma la verità salta agli occhi esaminando i due punti programmatici iniziali. Il primo dice: « consolidamento ed estensione della grande conquista (!) che caratterizzò il precedente rinnovo contrattuale del '62-'63 in ordine alla contrattazione integrativa » (questo è il testo di *Rassegna Sindacale*). L'organo della CISL è più preciso nel definire il primo punto: « estensione del contenuto della contrattazione articolata, attraverso più precise procedure di contestazione a livello aziendale ». Il commento al primo punto di *Rassegna Sindacale* n. 75 del 28 novembre ribadisce il concetto della CISL su queste aspetti delle rivendicazioni e su tutto il criterio generale di direzione sindacale: il sindacato richiede « di procedere ad una consultazione preventiva in presenza di modifiche tecnologiche dell'organizzazione del lavoro o di situazioni produttive contingenti che possono, a giudizio di una delle parti, comportare riflessi sui livelli di occupazione e sugli orari di lavoro ».

Ecco, quindi, che la contraddizione tra astrattezza e concretezza delle Centrali sindacali sparisce. Ma come si risolve la contraddizione? Nella maniera più reazionaria possibile, nella forma più antiproletaria che sia concepibile; non esistono più questioni di classe, e queste è da decenni che le centrali sindacali e partiti opportunisti le hanno rinnegate, ma non esistono neppure più questioni di categoria e settore: valgono solo questioni di fabbrica, di azienda, di impresa. Ogni azienda ha una « sua realtà », i « suoi problemi concreti e reali », e la classe operaia non esiste più come classe di sfruttati, ma solo come maistranza di questa o quella azienda, anch'esse con i « suoi problemi speciali », con la « sua realtà », ecc. Ecco perché non si dice nemmeno: aumento del 5% o del 10% per tutta la categoria, magari da modificarsi con contratti integrativi azienda per azienda; ma si « contratta » soltanto il diritto di trattare con le singole direzioni aziendali sulla base delle possibilità economiche delle singole imprese: le imprese meno efficienti concederanno poco o nulla, e quelle più efficienti poco più di nulla o qualcosa vicino al nulla, a seconda delle « congiunture », della « realtà » locali, ecc.

Questa è la concretezza, il realismo dei dirigenti sindacali attuali: spezzare la forza della classe, disperdere le energie, frantumare la concentrazione, che è, invece, l'arma primaria della lotta operaia anche per la difesa economica.

Che bella scoperta! Quale concretismo da forza! Gli operai della FIAT se ne fregheranno di quelli della Lancia, e viceversa.

Che belle « unità »! Che Sindacato « unitario » di classe!

E infine, il secondo punto della piattaforma con il quale le Centrali stabiliscono lo strumento politico atto per portare a compimento questa loro politica di divisione della classe: « Ampliamento dei diritti sindacali ». La CGIL commenta: « ...riconoscimento del potere contrattuale delle Sezioni Sindacali di Azienda, attraverso delega alle stesse da parte del sindacato provinciale, e definitiva indicazione dei diritti sindacali miranti a porre il sindacato in grado di svolgere la sua effettiva funzione e di essere elemento di democrazia e di libertà nelle fabbriche e nel Paese ». Il commento della CISL è dello stesso tipo: « L'obiettivo è aprire sempre più la fabbrica alla democrazia... Ciò che noi vogliamo è un tipo di fabbrica sede non di alienazione, ma di associazionismo sindacale, come fattore di umanizzazione del lavoro ». Il Segretario della CISL, poi, sottolinea che il rinnovo del contratto assume « un significato particolare rispetto alla capacità degli imprenditori e dei lavoratori di concorrere con il loro senso di responsabilità a rimuovere parte degli ostacoli al rilancio della espansione produttiva del paese ».

La Confindustria dal suo canto si oppone a questa politica sindacale azienda per azienda, e la ragione è semplice. La Confindustria rappresenta gli interessi dei grandi monopoli le cui condizioni produttive ed economiche sono simili, e nel difendere gli interessi del grande capitale non può che schiacciare gli interessi dei piccoli e medi imprenditori. Una contrattazione nazionale, che generalizzi gli impegni e gli obblighi contrattuali, mette in seria difficoltà le aziende più deboli, favorisce la concentrazione capitalistica. La questione non

riguarda la classe operaia se non nel senso che ad una maggiore centralizzazione e concentrazione dei capitali corrisponde anche una unificazione, un consolidamento del proletariato salariato. Ma è appunto questo che non vogliono sindacati e partiti falsamente operai, che rappresentano gli interessi della piccola e media borghesia, a puntello dei quali vogliono schierare la classe operaia.

In queste ultime settimane, nelle quali ancora i metalmeccanici non hanno dato corso alle lotte, — per esplicita volontà delle Centrali sindacali, le quali hanno deciso di sondare prima le « intenzioni padronali », cioè di perdere tempo —, si sono svolte però larghe battaglie dei braccianti e salariati agricoli per tentare miglioramenti dei già magrissimi salari. Battaglie che per determinata volontà della CGIL e della CISL sono sta-

te mescolate a quelle dei piccoli proprietari, coloni, mezzadri, perdendo non solo di efficacia propria, al rimorchio di quegli strati piccolo-borghesi, ma l'indispensabile collegamento con le altre categorie di salariati delle città, con cui il fronte di lotta anticapitalista sarebbe stato più robusto, vasto e di accerchiamento degli interessi economici del capitalismo. Nel contempo il padronato, lo Stato, le aziende municipalizzate hanno continuato a licenziare, comprimere gli orari di lavoro, aumentare lo sfruttamento degli operai. Le ore di sciopero e il numero degli scioperi si sono in questo anno dimezzati, i disoccupati e le riduzioni di orario sono fortemente aumentati, la produttività relativa del lavoro, cioè l'indice di sfruttamento del lavoro, è sensibilmente aumentata. E in questo quadro di ritirata generale, preparata ideologicamente dall'opportunismo traditore, e di fronte alla quale gli strati operai stanno dando segni di acuto malcontento (sciopero dei lavoratori della Circum-venetiana di Napoli contro le disposizioni dei bonzi locali), la CGIL esalta con spudoratezza senza pari « un realismo e un senso di responsabilità che hanno comportato, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, anche un notevole sforzo di chiarimento all'interno dei sindacati »!

E' da questo timido oggi, deciso e vasto domani, rifiuto di seguire ciecamente la politica controrivoluzionaria dei sindacati tutti, che dovrà partire la riscossa operaia. Ma questa riscossa può trovare già il suo punto di avvio proprio nelle prossime lotte dei metalmeccanici, i quali devono togliere ai loro capi ufficiali l'iniziativa di tergiversare per impedire che le loro lotte possano ancora collegarsi con quelle in atto di altre categorie salariate delle città e delle campagne. Contro lo sciopero sminuzzato nelle aziende, nelle imprese, nelle officine, si dia corso allo sciopero generale del proletariato, si esigano risoluzioni generali sul piano economico, salariale e normativo, aumenti generali del salario uguali per tutte le categorie, e diminuzione, a parità di salario, dell'orario di lavoro per tutti gli operai senza esclusione alcuna.

Ma, per arrivare a questo traguardo, occorre uscire di fabbrica, congiungersi in piazza, dilagare nelle strade, intrecciare le braccia dei tessili con quelle dei braccianti, dei metallurgici, dei salariati agricoli, di tutto il mondo del lavoro salariato. Occorre sconfiggere le direzioni traditrici dei sindacati, occorre ridare un'anima rossa alla CGIL.

l'immanentismo insegnato da Hegel. I traditori ed i trafficanti politici che hanno disertato il marxismo materialista storico che non scrive Dio né alla partenza né all'arrivo, getteranno essi a mare il loro Hegel ed il loro originario idealismo filosofico? Facciano anche questo salto, e passino al seguito della tiara di Paolo VI.

Gli scismi nacquero dal rispetto della dottrina da una parte, e dall'altra dalla rottura rivoluzionaria con essa. Sono i traditori che li rinnegano e li abiurano. Ben può accadere che nel mondo moderno, restando peccaminoso ed orgiastico, il capitale rinneghi il puritanesimo della riforma di Lutero raccogliendo la mano che non da oggi gli tende la gerarchia della Chiesa.

Imponendo un parallelo con la lotta della classe proletaria e con la sua dottrina storica, il comunismo, che non attinge da Dio o da profeti individuali, che non ha il *doctor seraficus*, ma quello che i borghesi di Londra occhiuti chiamarono *red terror doctor* o quello che i democratici di ogni banda chiamarono erede di Tamerlano e di Gengis Kan, noi infamiamo nel campo proletario gli abiuratori dello scisma dai socialpatrioti e dai socialdemocratici, che fu proclamato da Mosca e da Livorno.

La via della nuova umanità è nella rivoluzione. La rivoluzione nasce dallo scisma.

Tempo di abiuratori di scismi

Il Concilio Ecumenico Vaticano II si è chiuso, se si volesse dirlo in gergo profano, regolando questioni di teoria di tattica e di organizzazione. Il Papa stesso ha chiarito che i testi che promulgava come volontà della assemblea si dividevano in costituzioni e decreti. Le costituzioni derivano direttamente dalla teoria che per la chiesa è unica, immanente e sancita in testi immutabili rivelati da Dio stesso, la Bibbia e l'Evangelo. La Chiesa di Pietro è stata costituita dallo stesso Cristo, e le sue linee di dottrina non possono mutare nel tempo. I decreti possono seguire i tempi perché riguardano rapporti con altri organismi umani nel mondo non ecclesiastico e l'organizzazione della comunità religiosa e della sua gerarchia, rappresentata dai Pastori locali, e dal Concilio dei Vescovi. Sono le varie questioni di organizzazione di questa bimillennaria comunità, che su una base dottrinale intangibile ha tuttavia traversato la storia subendo anch'essa crisi di tendenza, divisioni e scismi.

Questo scontro che ha riempito di sé le storie d'Inghilterra di Francia e d'Europa, non si limitò a teorizzare se stesso come uno scontro fra teoremi della scolastica teologica, ma andò molto oltre anche nei paesi in cui come in Italia non ruppe con Roma, ma si manifestò nel mondo della cultura e dell'arte.

L'attuale Papa ha evidentemente mostrato di voler dialogare (secondo il termine di moda) non solo con le chiese non cattoliche, ma altresì con quello che chiama il *mondo moderno*, in cui trova gravi difetti spirituali, ma che sembra considerare molto più avvicabile dei dichiarati anticattolici del tempo borghese eroico, da cui ci separa ormai un secolo almeno.

E' mancato poco che non dichiarasse di voler accettare, ricambiandolo, lo invito al dialogo dei comunisti farisai! Sembrerebbe potersi accettare il gergo opportunistico dei politicanti odierni secondo cui la Chiesa conterrebbe una corrente di destra che avrebbe dominato fino a papa Pacelli, e dopo una prevalente corrente di sinistra, che si nutre della posizione antitedesca nelle due guerre mondiali e della simpatia per i miti di democrazia e di libertà ovunque adorati.

Noi marxisti rivoluzionari, pur negando il metodo della scelta tra avversari più vicini e più lontani, possiamo tuttavia, non fosse che per distinguerci da questa zona marcia di rinnegati, mandare piuttosto un saluto a certi potenti apostrofi del papa Pacelli che sembravano identificare la forza diabolica del male negli eccessi sfruttatori delle

classi plutocratiche e nella dilagante religione di Mammona, a cui si sono votati tutti i loro servitori nei luridi mezzifondi della società e della politica e della cultura. Il papa attuale ha formulata la sua sostanziale approvazione alle repugnanti caratteristiche del mondo moderno quando si è posto di fronte esplicitamente quello che ha chiamato: « umanesimo laico profano ».

Questo papa non meno abile e preparato forse, ma meno coraggioso del suo predecessore Pacelli, ha voluto andare incontro al secolo non solo ripetendogli l'offerta di lasciare a Cesare politico quello che è suo, come Cristo avrebbe detto, ma ritirando la grande tesi scolastica del *doctor seraficus* Tommaso, secondo cui la Chiesa doveva fornire la autorità ad ogni potere civile perché la sua autorità non è nell'uomo ma in Dio. Con una squisita destrezza del tutto clericale ha voluto prendere per sé un umanesimo cristiano, stendendo le braccia protettrici di Roma sulla cultura, la letteratura, l'arte (fino ai cineasti), la ricerca scientifica e perfino il mondo del lavoro cui già ben altri papi avevano sorriso.

Tutto ciò per colpire l'umanesimo laico profano della giovane borghesia radicale e massonica di un secolo addietro che, spingendo l'autonomia della persona umana fino a renderla autonoma « da ogni trascendentalismo », aveva eretto quell'ateismo oggi da tutti rinnegato, sulle rive del Potomac come a Ginevra, a Yalta e alle N. U. e indubbiamente anche nel prossimo mentito Congresso della Internazionale « operaia » e « comunista », così come parimenti detestato alle Botteghe Oscure e dentro i portici del Bernini. Ha detto con aria di sfida il papa Paolo: questo vostro ateismo (egli lo considera già liquidato) è sempre una religione, la religione dell'Uomo fatto Dio, mentre la nostra religione cristiana è quella del Dio fatto Uomo.

Noi che non abbiamo la religione e che neghiamo che la storia sia fatta da Dio attraverso i Profeti ed i Dottori o Uomini Insigni e che la vediamo fatta dall'uomo nel gioco delle sue collettività sociali e della catena delle loro forme, domandiamo a questo mondo moderno, depravato e repugnante, se si alza una voce a difendere questa formula *non nostra* dell'Uomo che si fa Dio. Essa è quella dei borghesi rivoluzionari idealisti e la si può esprimere come la sostituzione al trascendentalismo dei deisti del-

te mescolate a quelle dei piccoli proprietari, coloni, mezzadri, perdendo non solo di efficacia propria, al rimorchio di quegli strati piccolo-borghesi, ma l'indispensabile collegamento con le altre categorie di salariati delle città, con cui il fronte di lotta anticapitalista sarebbe stato più robusto, vasto e di accerchiamento degli interessi economici del capitalismo. Nel contempo il padronato, lo Stato, le aziende municipalizzate hanno continuato a licenziare, comprimere gli orari di lavoro, aumentare lo sfruttamento degli operai. Le ore di sciopero e il numero degli scioperi si sono in questo anno dimezzati, i disoccupati e le riduzioni di orario sono fortemente aumentati, la produttività relativa del lavoro, cioè l'indice di sfruttamento del lavoro, è sensibilmente aumentata. E in questo quadro di ritirata generale, preparata ideologicamente dall'opportunismo traditore, e di fronte alla quale gli strati operai stanno dando segni di acuto malcontento (sciopero dei lavoratori della Circum-venetiana di Napoli contro le disposizioni dei bonzi locali), la CGIL esalta con spudoratezza senza pari « un realismo e un senso di responsabilità che hanno comportato, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, anche un notevole sforzo di chiarimento all'interno dei sindacati »!

E' da questo timido oggi, deciso e vasto domani, rifiuto di seguire ciecamente la politica controrivoluzionaria dei sindacati tutti, che dovrà partire la riscossa operaia. Ma questa riscossa può trovare già il suo punto di avvio proprio nelle prossime lotte dei metalmeccanici, i quali devono togliere ai loro capi ufficiali l'iniziativa di tergiversare per impedire che le loro lotte possano ancora collegarsi con quelle in atto di altre categorie salariate delle città e delle campagne. Contro lo sciopero sminuzzato nelle aziende, nelle imprese, nelle officine, si dia corso allo sciopero generale del proletariato, si esigano risoluzioni generali sul piano economico, salariale e normativo, aumenti generali del salario uguali per tutte le categorie, e diminuzione, a parità di salario, dell'orario di lavoro per tutti gli operai senza esclusione alcuna.

Ma, per arrivare a questo traguardo, occorre uscire di fabbrica, congiungersi in piazza, dilagare nelle strade, intrecciare le braccia dei tessili con quelle dei braccianti, dei metallurgici, dei salariati agricoli, di tutto il mondo del lavoro salariato. Occorre sconfiggere le direzioni traditrici dei sindacati, occorre ridare un'anima rossa alla CGIL.

l'immanentismo insegnato da Hegel. I traditori ed i trafficanti politici che hanno disertato il marxismo materialista storico che non scrive Dio né alla partenza né all'arrivo, getteranno essi a mare il loro Hegel ed il loro originario idealismo filosofico? Facciano anche questo salto, e passino al seguito della tiara di Paolo VI.

Gli scismi nacquero dal rispetto della dottrina da una parte, e dall'altra dalla rottura rivoluzionaria con essa. Sono i traditori che li rinnegano e li abiurano. Ben può accadere che nel mondo moderno, restando peccaminoso ed orgiastico, il capitale rinneghi il puritanesimo della riforma di Lutero raccogliendo la mano che non da oggi gli tende la gerarchia della Chiesa.

Imponendo un parallelo con la lotta della classe proletaria e con la sua dottrina storica, il comunismo, che non attinge da Dio o da profeti individuali, che non ha il *doctor seraficus*, ma quello che i borghesi di Londra occhiuti chiamarono *red terror doctor* o quello che i democratici di ogni banda chiamarono erede di Tamerlano e di Gengis Kan, noi infamiamo nel campo proletario gli abiuratori dello scisma dai socialpatrioti e dai socialdemocratici, che fu proclamato da Mosca e da Livorno.

La via della nuova umanità è nella rivoluzione. La rivoluzione nasce dallo scisma.

La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma

Nè libertà di teoria, nè libertà di tattica

Nel giro di un anno è apparso su queste colonne un corpo di tesi in cui trova sistemazione definitiva la posizione della Sinistra Comunista e del nostro Partito sulle questioni di organizzazione. Elenchiamo la successione cronologica secondo cui questo materiale è stato pubblicato: n. 22 del 30 dic. 1964, Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione; n. 1 del 12 gen. 1965, Primi risultati dei contributi giunti da tutto il Partito per l'elaborazione delle tesi definitive sulla sua organizzazione; n. 2 del 24 gennaio 1965, Considerazioni sulla organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole; n. 14 del 28 luglio 1965, Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista (tradotte e pubblicate anche su *Le Proletaire*, n. 24 del set. 1965); n. 15, 16, 17 e 18 del 1965, Materiale documentario esposto ed illustrato a commento delle tesi generali della riunione di Napoli.

In tutto questo corpo di tesi si dimostra ad abundantiam che le posizioni del nostro Partito sulle questioni di organizzazione sono quelle sempre sostenute dalla Sinistra Comunista, e che nessuna «svolta» o «nuovo corso» in materia è stato inaugurato. A questa abbondanza di dimostrazioni noi vogliamo aggiungere nuova abbondanza, non certo per aprire gli occhi ai ciechi, ma per rinsaldare ancor più la decisione nostra e di tutto il Partito nel proseguire lungo la via che da oltre cinquanta anni la Sinistra Comunista ha imboccato, la sola giusta, la sola che porterà alla ricostituzione di una nuova Internazionale Comunista e alla vittoria proletaria mondiale.

Sono alcune citazioni quelle che intendiamo ricordare, tratte da fondamentali testi del nostro Partito da lungo tempo noti a tutti i compagni. Sul numero 14, 23 luglio-2 agosto 1965, di *Programma Comunista*, appare un importante articolo intitolato «Pressione «razziale» al contadino, pressione classista dei popoli colorati», che serve da introduzione allo studio classico del Partito: «I fattori di razza e nazione nella teoria marxista». Il nostro movimento usciva allora da una fase in cui si era dovuto liberare di alcune scorie controrivoluzionarie, una delle cui caratteristiche consisteva appunto nel considerare superate le tesi nazionali di Marx e di Lenin. Ma altra loro caratteristica era un'analoga deviazione sulla questione organizzativa, consistente nel rivendicare l'utilizzazione del meccanismo democratico e respingere la tesi classica della Sinistra comunista sul centralismo organico.

Era dunque logico che, nel demolire la deviazione opportunistica sulla questione nazionale, il Partito accennasse anche alle tesi classiche della Sinistra sulle questioni di organizzazione, sebbene queste non fossero allora poste in primo piano, dato lo scarso sviluppo del Partito in quel periodo. Ed ecco infatti come, nell'articolo citato, ve-

nivano sinteticamente ricordate le tesi della Sinistra Comunista nel campo tattico e organizzativo, in un paragrafo suggestivamente intitolato «Nè libertà di teoria, nè di tattica»:

«Bisogna intendersi su questo fondamentale concetto della sinistra. L'unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma, e per la cosiddetta tattica. Se intendiamo per tattica i mezzi di azione, essi non possono che essere stabiliti dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche finali e integrali. I mezzi non possono variare ed essere distribuiti a piacere, in tempi successivi o peggio da distinti gruppi, senza che sia diversa la valutazione degli scopi programmatici cui si tende e del corso che vi conduce. E' ovvio che i mezzi non si scelgono per le loro qualità intrinseche, se belli o brutti, dolci o amari, morbidi od aspri. Ma, con grande approssimazione, anche la previsione sul succedersi della loro scelta deve essere comune attrezzatura del partito, e non dipendere dalle «situazioni che si presentano». Qui la vecchia lotta della sinistra. Qui anche la formula organizzativa che intanto la cosiddetta base può essere utilmente tenuta ad eseguire i movimenti indicati dal centro, in quanto il centro è legato ad una «rosa» (per dirla brevemente) di possibili mosse già previste in corrispondenza di non meno previste eventualità. Solo con questo legame dialettico si supera il punto scioccamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrate prive di senso. Sono infatti da tutti rivendicate, ma tutti sono pronti a dare spettacolo, in piccolo e in grande, di strani e incredibili colpi di forza e di scena nell'organizzazione».

Lenin nel 1904 e nel 1922

Il testo è di una cristallina chiarezza. Tuttavia, riteniamo utili alcune osservazioni. Il superamento della «democrazia interna consultativa» nel partito rivoluzionario viene collegato alla «previsione» e pianificazione dei mezzi tattici di cui il partito si serve nelle successive situazioni storiche. E' ovvio che nei periodi storici in cui il partito proletario non era ancora giunto storicamente ad una razionale pianificazione della tattica, dunque nella II e nella stessa III Internazionale, ogni brusco (e anche lieve) mutamento di situazione generasse nel partito rivoluzionario contrasti, scontri, formazioni di correnti e di frazioni, e a volte lacerazioni organizzative. Il meccanismo democratico era dunque, in quel periodo storico, lo strumento di cui le correnti e frazioni componenti il partito si servivano nella loro lotta interna per sopraffarsi a vicenda, ed era nello stesso tempo il tessuto connettivo che in periodo normale teneva unito il partito. Se la democrazia nel partito fosse la fonte della «verità» o dell'«errore», era una questione che potevano porre solo dei metafisici, e che in realtà ponevano

da una parte i riformisti, dall'altra gli anarchici e i sindacalisti sovrilliani. I marxisti rivoluzionari, dal canto loro, non hanno mai posto, e non potevano porre, una simile puerile questione. I marxisti erano tenuti a sapere che la democrazia è un meccanismo di coercizione, un inganno organizzativo, e dovevano essere pronti a servirne per i loro scopi come a metterla sotto i piedi, quando era necessario, sempre per i loro scopi. Dovevano sapere che i partiti nei quali conducevano la loro lotta non erano «partiti puramente comunisti», che vi si trovavano correnti e frazioni non marxiste e non comuniste, e che si trattava di sopraffarle e sotmetterle servendosi del meccanismo democratico. La democrazia nel partito doveva servire ai marxisti per ingannare i propri nemici evitando con cura d'essere ingannati.

L'utilizzazione del meccanismo democratico è dunque indissolubilmente legata a un'epoca storica in cui non vi sono «partiti comunisti puri». Non solo i partiti della II e della III Internazionale non erano giunti ad una sistemazione razionale della tattica basata sulla teoria, sui principi e sui fini comunisti, e quindi entravano in crisi frazionistiche ad ogni svolta della situazione politica, ma non erano per definizione «partiti marxisti». Ciò è evidente per quanto riguarda la II Internazionale, concepiva federalistico di tendenze di ogni genere. Ma nella stessa III Internazionale vi erano correnti che si proclamavano apertamente non marxiste senza che ciò comportasse la loro espulsione.

In Francia, ad esempio, sindacalisti rivoluzionari come Rosmer e Monatte e riformisti evoluzionisti come Cachin e Frossard costituivano di fatto la sezione francese dell'I.C., tenuti insieme dalla ammirazione per la rivoluzione d'Ottobre. In Italia, A. Graziadei, esponente della corrente di destra del Partito, poteva scrivere pubblicare e difendere libri in cui si demoliva il Capitale di Marx, senza che ciò portasse alla sua espulsione. In Germania, Lukács e Korsch potevano iniziare una revisione filosofica del marxismo in senso idealistico, e rimanere tuttavia nella Internazionale. Zinoviev tuonava, è vero, da Mosca; ma i tuoni di Zinoviev non significavano certo la espulsione di Korsch e di Lukács.

Se non si parte da queste ovvie considerazioni, è inutile leggere Lenin, e in particolare il testo che egli dedicò nel 1904 alle questioni organizzative sorte nel P.O.S.D.R. dopo la prima rottura fra bolscevichi e monsecevichi, e cioè «Un passo avanti, due passi indietro». A questa importantissima opera di Lenin, che da quarant'anni è divenuta il cavallo di battaglia delle falsificazioni staliniste per quanto riguarda le questioni di organizzazione del partito rivoluzionario, dedicheremo una analisi approfondita non solo ricollocandola nella situazione storica in cui essa nacque, ma collegandola alle polemiche svoltesi nel campo proletario sulle questioni di organizzazione, a partire dalla Lega dei Comunisti e dalla I Internazionale passando attraverso la II Internazionale, e giungendo fino all'Internazionale Comunista e alla sua degenerazione e dissoluzione. Un simile studio dovrebbe affiancarsi a quello analogo apparso nel 1960 sul nostro giornale e dedicato a *L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo di Lenin*. Come infatti l'«Estremismo» è il testo sul quale lo stalinismo e il post stalinismo fondano la loro falsificazione nel campo della tattica, così «Un passo avanti, due passi indietro» è il testo utilizzato dagli opportunisti di ogni sfumatura per creare confusione nel campo delle questioni organizzative, e anche per esso possiamo ripetere quanto dicemmo a proposito dell'«Estremismo»: «Il testo più sfruttato da quarant'anni da tutte le carogne opportuniste, e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna».

Ma a noi ora interessa ricordare che nel 1904, quando Lenin scrisse *Un passo avanti, due passi indietro*, il P.O.S.D.R. era una sezione della Seconda Internazionale, e che le formule organizzative in esso propugnate sono le stesse allora fatte proprie dalla socialdemocrazia tedesca, come Lenin stesso ripeté ad ogni pagina, con in più un'accentuazione del centralismo e dei poteri del comitato centrale nei confronti della base, del resto spiegata e giustificata dalla situazione allegata in cui il P.O.S.D.R. era costretto a lottare.

Se dunque Lenin nel 1904 parlava di utilizzazione del meccanismo democratico, parla nello stesso tempo della normalità della divisione del partito in correnti e in frazioni. Questo nel 1904. Ma se ci occupiamo della III Internazionale,

anche qui vediamo che Lenin accetta come normale la sua divisione in correnti. In tutti gli scritti successivi al 1919, Lenin parla dell'esistenza di una destra, di un centro, di una sinistra comunista. Vi è di più, anzi di peggio: nell'articolo intitolato *Serrati e la caccia alla volpe*, scritto fra il III e il IV Congresso, Lenin, dopo aver riconosciuto ancora una volta la divisione dell'Internazionale in destra e sinistra, riconosce di aver sbagliato al III Congresso nell'attaccare troppo a fondo la «sinistra», e si ripromette di condurre una lotta ben più dura contro la «destra». Lenin si poneva dunque come capo dell'Internazionale la cui funzione doveva essere, fra l'altro, di equilibrare, finché possibile, l'urto delle correnti nel suo seno. E in questa situazione politica e organizzativa veramente tragica, lo stesso Lenin, alla fine del 1922, al IV Congresso, intrattiene i delegati del proletariato mondiale intorno alla questione: «Siamo o non siamo perduti?». E riconosce di non poterle fornire risposta. Ma nello stesso periodo Lenin prevede, nel suo «testamento», la possibilità di una rottura nel Partito Comunista russo, nel «monolitico» partito russo, e negli articoli sulla questione nazionale, mentre attacca Stalin come «sciovinista grande-russo», registra lo sviluppo di un «imperialismo russo» e di un «socialnazionalismo russo», constata la sopravvivenza del «vecchio apparato statale zarista consacrato dall'olio santo sovietico», e prevede che i piccoli nuclei di operai sovietici e sovietizzati restino anegati nell'oceano della spazzatura sciovinista grande-russa «come una mosca nel latte». E, mentre prevede e scrive tutto ciò, il capo dell'Internazionale si trova nella non invidiabile situazione di non sapere a chi affidare le sue previsioni, e a chi trasmettere i suoi scritti. Egli è prigioniero di un nascente opportunismo. E mentre la controrivoluzione sta in agguato e già costruisce l'oscuolo mausoleo in cui rinchiusere imbalsamato il capo della rivoluzione d'Ottobre, l'altro grande capo, Trotskij, rinchiuso nei suoi cassetti gli ultimi scritti di Lenin, accettando di non rivelarli al Partito già restio ad affrontare con vigore le questioni di politica economica rese urgenti dalla «crisi delle forche» del 1923. Abbiamo osservato altra volta, commentando la lettera di Lenin a Serrati dopo il Congresso di Bologna, che la questione della rivoluzione si risolve scrivendosi qualche decina di indirizzi giusti. Lenin nel 1922 non aveva più indirizzi.

Chi pretende (o si ripromette) di utilizzare il meccanismo democratico nell'organizzazione del partito, non può cianciare di Partito Monolitico. I partiti proletari in cui vige l'utilizzazione della democrazia non sono mai stati partiti monolitici, ma sono stati partiti divisi in correnti e in frazioni, partiti non «puramente comunisti» e non per definizione «marxisti». Un solo esempio ci ha fornito la storia di partiti organizzati sulla base del meccanismo democratico, e malgrado ciò monolitici: quello dei partiti stalinisti. Ma lo stalinismo poteva essere monolitico e democratico al tempo stesso, perché si fondava sulla forza dello Stato, come del resto il fascismo. Ed oggi il monolitismo staliniano si spezza nell'urto fra gli Stati che compongono, o componevano, il falso e bugiardo «campo socialista».

Ed oggi?

La formula organizzativa del «centralismo democratico», caratteristica della III Internazionale, era dunque aperta storicamente a diversi ed opposti sviluppi: essa tendeva da una parte verso il centralismo burocratico, dispotico e statale, e tuttavia sempre democratico, dello stalinismo, cioè della controrivoluzione; e dall'altra parte verso il centralismo organico e non democratico proprio del Partito Comunista Internazionale unico, puramente comunista e puramente marxista, basato su una sola dottrina, un solo programma, e una sistemazione razionale della tattica. Il «centralismo democratico» era aperto storicamente da una parte verso il monolitismo della rivoluzione, dall'altra parte verso il monolitismo della controrivoluzione. Questo concetto è chiaramente formulato nel testo del 1953 sopra citato, in cui «l'unità sostanziale ed organica del partito» viene «diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti».

Prima di abbandonare questo tema, con riserva di tornare ad analizzarlo compiutamente in uno studio su «Un passo avanti, due passi indietro», accenniamo brevemente alla distinzione fra «circolo» e «partito», da molti sollevata del tutto a sproposito. Che cosa erano i «circoli»? Essi sorsero in Russia fra il 1890 e il 1900, e conflirono nella costituzione del P.O.S.D.R. Ed ecco, cianciano alcuni, che oggi ci troviamo nella situazione della Russia fra il 1890 e il 1900: esistono molti «gruppi» e «circoli» rivoluzionari, quello che manca è il «partito». E, per arrivare a questo — a parte l'eventuale e sospirata ricomparsa del «grande capo» — occorre una ricetta, quella della «democrazia», cioè di un «congresso sovrano» che unifici i «gruppi» in «partito»...

Il parallelo storico fra la situazione russa del 1890-1900 e la situazione d'oggi è talmente puerile che merita un solo commento. Nel 1890 esisteva soltanto una Seconda Internazionale. Esiste oggi qualcosa di simile? Non si sono mai poste, le scimmie che vogliono fare come Lenin, questa piccola, semplice domanda?

E d'altra parte, se fosse vero (ma non è) che viviamo nell'epoca dei «circoli», dovrebbe essere altrettanto vero che nei «circoli» non si vota. Ora tutti quelli che cianciano di passaggio dai «circoli» al «partito» votano, eccome! Ma allora è chiaro che dieci persone che quali chiacchierano per votare, e votano per chiacchierare, non sono un «circolo», e nemmeno un «salotto», perché nei «salotti» si fanno giochi di società, si chiacchiera e si maligna, ma non si vota. Dieci persone che votano non possono pretendere di costituire un «circolo» che confuiri nel futuro partito rivoluzionario, perché sono soltanto una sezione del presente e reale manicomio borghese, una succursale dell'oscuolo bordello capitalistico.

(continua nel prossimo numero)

Vita del Partito

Il 5 dicembre si è tenuta a Firenze la prevista riunione regionale delle sezioni del Partito, svoltasi in due sedute, antimeridiana e pomeridiana. Nella prima, un giovane compagno di Viareggio ha svolto l'importantissimo tema de-

Il «principio democratico» dimostrando dopo una breve riesumazione storica delle forme democratiche nell'antichità classica, che la borghesia ha utilizzato il meccanismo elettivo e il criterio maggioritario, estendendo il diritto a tutte le classi, molto tempo dopo la sua assunzione al potere e calpestando fin dall'inizio i principi egualitari proclamati con il suo successo storico. Sono stati letti brani di testi classici, e dimostrata la falsa impostazione data dagli opportunisti di tutti i tempi all'utilizzo del meccanismo elettivo ad opera del Partito nell'avvicinarsi storico delle sue organizzazioni e, Lenin alla mano, si è chiarita la questione che l'impiego di strumenti democratici mirava ad affermare il principio opposto della distruzione delle basi della democrazia. Infine il relatore, richiamandosi alle recenti Tesi di Napoli, ribadiva che l'aver il Partito espulso dal seno della sua organizzazione il meccanismo elettivo rappresenta un ulteriore passo innanzi, una vittoria del movimento comunista non solo sulle ideologie borghesi e capitaliste, ma anche sulle pseudo dottrine dell'opportunismo operaista e socialdemocratico.

Nel pomeriggio è stato trattato il tema della Comune di Parigi. Il relatore, un altro compagno di Viareggio, ha correato l'interessantissimo rapporto delle carte topografiche di Parigi nel 1871, il che ha consentito ai compagni di seguire tutte le eroiche vicende della difesa militare della città, dopo una ampia parte introduttiva sulle condizioni storiche e sociali delle classi in Francia e delle lotte sostenute dai partiti politici e in particolare dalle numerose frazioni del proletariato francese. Il compagno ha ribadito che la Comune parigina è nostra, e se ha dimostrato storicamente quale sia la forma del futuro stato proletario — la Dittatura del Proletario — dimostra pure che l'assenza di un vero, forte e preparato Partito Comunista impedisce il trionfo definitivo sul nemico borghese. Partendo da questa considerazione, il relatore esaminava errori e debolezze della Comune, ed esaltava il suo significato storico e l'eroica lotta dei proletari, verso cui proprio i giul-

lari della democrazia usarono la repressione più feroce e sanguinosa che la storia ricordi.

Data la lunghezza dei rapporti, non è stato possibile svolgere l'altro argomento previsto dell'esame delle lotte sindacali ed economiche del proletariato italiano in questi ultimi 20 anni, e lo si è sinviato per una specifica trattazione ad una riunione ulteriore. Infine si sono affrontate le questioni di organizzazione, con particolare riferimento alla diffusione della stampa e alla partecipazione dei compagni alle lotte e agitazioni che si prevedono in occasione del rinnovo dei contratti di lavoro.

Si è tenuta ad Asti il 9/12 la consueta riunione regionale piemontese, con la partecipazione dei compagni locali, di Torino, di Ivrea e di Casale. Tre giovani compagni hanno illustrato i temi svolti nelle «Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», nel testo «Rovesciamenti della prassi, e partito rivoluzionario e azione economica», e nelle tesi sull'azione sindacale del partito, con ampi riferimenti sia alle posizioni classiche dell'Internazionale ai tempi migliori e della Sinistra sempre su questi punti, sia all'atteggiamento controrivoluzionario dei partiti opportunisti e dei sindacati che ne dipendono; e hanno ribadito la necessità di un lavoro tenace e continuo all'interno delle organizzazioni sindacali comunne dirette.

La riunione ha permesso di affrontare anche i problemi pratici, per noi inseparabili dalle questioni di principio, del nostro intervento nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni economiche e, in generale, dell'irradiazione della nostra propaganda — che è un fatto non solo e non tanto di predicazione, verbale quanto e soprattutto di estrinsecazione della dottrina nella prassi quotidiana; insomma, di milizia attiva ed operante. La prossima riunione si terrà in febbraio, mentre sarà intensificata — soprattutto a Torino — la diffusione della stampa parallelamente al ciclo regolare delle riunioni in sezione.

Queste le notizie del 1965: 29.3% della causa connessa nella composizione della popolazione negli ultimi tre anni tra forze di lavoro non ha da 41.6% della sua forza di 20.6 per cento dei 39.7% dei 5.11.000 degli

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista I, pag. 420 L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abbon. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
- IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste, rivista trimestrale, abbon. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE Documentatie Materiaal L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400
- E' uscita la «Cronologia, bibliografia, indice del lavoro del Partito», ediz. 1965, ed è in vendita per L. 800, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista». Casella Postale 962, Milano.

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848 - 1871 - 1919

Segue:

Il corso delle economie capitalistiche

La lenta ripresa dell'economia italiana

Dicevamo che nei primi otto mesi del 1965 la produzione industriale è aumentata del 2,2% rispetto allo stesso periodo del 1964. Hanno contribuito a questo modesto incremento le sole industrie metallurgiche con un +29,9% e quelle dei derivati del petrolio e del carbone con un +19,1%, il cui peso però è irrilevante. Infatti, la produzione di acciaio a tutto settembre è aumentata del 28,7% rispetto allo stesso periodo del 1964 totalizzando 9,1 mln. tonn.: Germania e Francia sono invece quasi ferme con un +0,6% (28,1 mln. tonn.) e +1,1% (14,6 mln. tonn.). In ottobre c'è stato un ulteriore miglioramento: la produzione italiana di acciaio nei primi dieci mesi del 1965 è stata del 29,5 per cento superiore a quella dell'analogo periodo del 1964. Comunque, detto aumento è dipeso dalla entrata in attività dei nuovi impianti di Taranto.

Di converso ecco le industrie che hanno accusato i maggiori decrementi, sempre tra i primi otto mesi di questo e dell'anno scorso, dando una visione più chiara dell'andamento produttivo: macchine elettriche - 21,6%, seta e cotone - 20,1%, tessuti - 16,6%, mobili e arredamento in legno - 15,8%, pelli e cuoio - 14,5 per cento, lana - 14,1 per cento, lavorazione minerali non metalliferi - 11,7% e fibre dure e tessili varie - 11,4%. Escluso le chimiche (+5,5%), tutte le altre industrie manifatturiere accusano decrementi notevoli. La produzione di cemento nel primo semestre 1965 rispetto al primo semestre 1964 è caduta da 11,5 a 9,9 mln. tonn. con una diminuzione del 14,2%, mentre in Germania e in Francia è aumentata rispettivamente del 3,1 per cento (da 14,5 a 14,9 mln. tonn.) e del 5,5% (da 10,3 a 10,9 mln. tonn.).

Il notevole calo nella produzione di cemento riflette la grave crisi dell'edilizia. L'Italia è il paese europeo con il maggior numero di persone in cerca di un alloggio e nello stesso tempo con il maggior numero di alloggi vuoti, oltre mezzo milione. Rispetto agli altri due paesi, pur essendo il più povero, è quello in cui nel 1964 si è registrata l'incidenza più bassa di nuovi alloggi a carattere popolare: solo il 5,6 per cento del totale; mentre in Francia si arriva all'88,0% e in Germania al 39,9%. Nei primi sette mesi dell'anno si è avuta una netta e pesante contrazione nella progettazione di abitazioni. Le licenze di costruzione rilasciate dalle autorità comunali nei comuni con oltre 20.000 abitanti si sono ridotte a quasi il 50% rispetto a quelle dello stesso periodo del 1964.

Il precario andamento produttivo ha visto peggiorare notevolmente la condizione, già abbastanza scadente rispetto ai principali paesi, della classe lavoratrice italiana, sulle cui spalle è venuto a cadere il costo della crisi, nei riflessi sia di coloro che sono stati buttati sul lastrico, sia di tutti gli altri che con un salario contratto hanno dovuto fronteggiare l'aumento dei prezzi delle merci e del costo della vita.

Queste le forze di lavoro a luglio 1965: 20,2 milioni, pari al 39,3% della popolazione. Per cause connesse con variazioni nella composizione per età della popolazione e col prolungamento dell'istruzione in genere, negli ultimi tre anni il rapporto tra forze di lavoro e popolazione non ha fatto che scendere dal 41,6% relativo alla media annua di 20,6 mln. nel 1962, al 40,3 per cento dei 20,1 mln. del 1963, al 39,7% dei 20,1 mln. del 1964.

Questa la distribuzione per attività: 5.111.000, pari al 26,2 per cento degli occupati, nell'agri-

Rapporti economico-storico-politici alla riunione generale di Firenze del 31-10 e 1-11 1965

coltura; 7.716.000, pari al 39,6%, nell'industria e 6.663.000, pari al 34,2%, nelle altre attività. L'elevata percentuale degli agricoltori, la cui consistenza numerica è pari a quella degli USA di popolazione quasi quadrupla, indica il forte ritardo dello sviluppo industriale, ed anche agricolo-capitalistico, dell'Italia nei confronti di Stati Uniti, Inghilterra e Germania.

A titolo puramente indicativo riportiamo, trascrivendola dalle solite fonti ufficiali, la distribuzione degli occupati (sempre al luglio 1965) per posizione lavorativa: imprenditori e liberi professionisti 255.000, pari all'1,3% del totale; lavoratori in proprio 4,6 milioni (23,6%); dirigenti ed impiegati 2,7 milioni (13,9%); lavoratori dipendenti 9,6 milioni (49,3%, mentre al luglio 1964 erano 49,9%) e coadiuvanti 2,3 milioni (11,9%). La suddivisione tra occupazione dipendente (compresi dirigenti ed impiegati) e indipendente (compresi coadiuvanti), sempre al luglio '65, assegna alla prima 12.669.000, alla seconda 6.821.000.

Dal luglio 1964 al luglio 1965 gli occupati sono passati complessivamente da 19.760.000 a 19 milioni 490.000 con una diminuzione di 260.000 unità, pari all'1,3 per cento. Inoltre, mentre nel luglio 1964 sul totale degli occupati i sottoccupati erano 363 mila, pari all'1,8%, nel luglio 1965 essi sono saliti a 429.000, pari al 2,2%. Sintomatici pure i dati relativi all'emigrazione che danno un totale di 389.000 unità al luglio 1964, mentre al luglio 1965 si è passati a quota 425.000.

I dati relativi alla sola industria danno un calo di 315.000 unità, pari al 3,9% (da 8.031 mln. a 7.716), per lo più accentrate nel triangolo industriale con 204 mila unità. Le cosiddette attività terziarie (commercio, pubblica amministrazione e altri servizi) vedono una diminuzione di 95.000 unità (da 6,758 milioni a 6,663), pari all'1,4%, mentre nell'agricoltura c'è stato un aumento di 50.000 unità (da 4.961.000 a 5.111.000).

Eloquenza delle cifre. Le attività produttive, industria ed agricoltura, segnano un calo di 265.000 unità (315.000-50.000), pari al 2,1% dei lavoratori produttivi (7.716.000 + 5.111.000 = 12 milioni 827.000). In percentuale i lavoratori improduttivi sono aumentati, essendo diminuiti solo dall'1,4%. Ciò vuol dire che i proletari hanno dovuto stringere la cintola ancora di più per dar da mangiare ad un numero relativamente superiore di parassiti (pubblica amministrazione, clero, intellettuali, etc etc.).

A loro volta i disoccupati ad agosto 1965 erano 1.047 milioni, pari al 5,4% degli occupati. Lo aumento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso è stato di 71.000 unità, pari al 7,2%.

Per quanto riguarda i prezzi, sempre nei primi nove mesi del 1965 rispetto a quelli del 1964, mentre quelli all'ingrosso sono aumentati solo dell'1,6% quelli al consumo sono saliti del 4,9%. Il costo della vita a sua volta subisce un ulteriore incremento del 4,7%, grazie soprattutto all'aumento dei prezzi dell'alimentazione.

Due merci che non hanno risentito della crisi accusando notevoli incrementi: auto e sigarette. Esse si trovano ai primi due posti per il fatturato annuo. Comunque, se guardiamo lo smercio sul solo mercato interno (nel 1964 si sono spesi per fumare 707,8 mld. di lire), le sigarette si pongono nettamente al primo posto essendo ridottissima la quota di esportazione, mentre per le auto quasi il 30% è piazzato sui mercati esteri.

Abbiamo voluto porre ciò in rilievo in quanto nell'ambito del lavoro produttivo andrebbe fatta una suddivisione tra beni utili ed inutili, questi ultimi per lo più addirittura dannosi. Una successiva indagine renderebbe evidente il maggior consumo pro capite di beni inutili da parte della classe lavoratrice, conseguenza del basso livello intellettuale in cui è tenuta, facile preda dunque del martellamento

pubblicitario a cui è costantemente e sempre più intensamente sottoposta. Superfluo ricordare che per la classe borghese le merci sono tutte utili, in quanto tutte produttrici di utile.

Ulteriormente andrebbe posto in rilievo il peso sempre più accentuato di merci utili che, per condizioni oggettive conseguenza dell'ordinamento capitalista, non riescono più a fornire la loro utilità o tutt'al più ce l'offrono solo in misura ridottissima; anzi la loro (pretesa) utilità si traduce in danno reale (auto: congestione del traffico, asfissia delle città - alimenti: sofisticazioni, organismi indeboliti - medicinali: talidomide, nuovi nati deformi e mostruosi; solo qualche esempio tra mille: nel caso degli alimenti, la forte alliquota non alimentare mescolativa) per cui la loro scomparsa o la loro drastica riduzione comporterebbe un miglioramento sensibile nel tenore di vita e quindi nella gioia di vivere dell'intero genere umano: è questo uno dei primi obiettivi della dittatura proletaria.

Quanto alle auto, alla fine di agosto ne risultavano prodotte 807.000 con un aumento del 9,2 per cento rispetto ai primi otto mesi del 1964 e del 8,4% rispetto all'analogo periodo del 1963, che rappresentava il livello record. Se scendiamo al dettaglio risalta il regresso dei veicoli industriali (primi otto mesi del 1963, 1964 e 1965): 48.000 (record), 40.000 e 45.000. L'andamento riflette la crisi interna, ma questa risulta maggiormente dai dati dell'esportazione per lo stesso periodo di otto mesi: 1965 sul 1964 +15,1 per cento, 1965 sul 1963 +57,1 per cento. Invece, per quanto riguarda le autovetture, nei primi otto mesi di quest'anno se ne sono esportate 220.456, pari al 27,3% delle prodotte con una contrazione del 2,2% rispetto al 1964 (stesso periodo). La Ger-

mania invece esporta più di metà della sua produzione. L'industria auto italiana risulta, per le sue minori quote di esportazioni sul totale prodotto, meno resistente alle crisi delle analoghe industrie di paesi più sviluppati.

Abbiamo anticipato qualcosa in materia di commercio con l'estero. Complessivamente, nei primi otto mesi del 1965 le esportazioni italiane sono aumentate del 21,7%, mentre le importazioni sono diminuite del 5,0%. Ambedue i dati rispecchiano la critica situazione interna: il forte aumento delle esportazioni ha fatto da valvola di sfogo nei confronti del mercato interno non in grado di assorbire una sia pur minore produzione; la riduzione delle importazioni è un indice preoccupante per una economia come la nostra il cui rigoglio dipende in larga misura dall'afflusso di materie prime da fuori. Ambedue i dati, comunque, nella loro dinamica mese per mese sembrano l'indice più probante della lenta ripresa in atto anche in relazione al modesto incremento produttivo che si sta avendo. A marzo le esportazioni davano un aumento del 25,6%, eccezionale in quanto corrisponde a poco meno di un quarto della produzione industriale, che poi man mano si è attestato su posizioni meno tese. Sempre a marzo le importazioni segnavano un decremento abbastanza accentuato dal 14,9% che si è poi andato sempre più contraendo fino al valore attuale pari ad un terzo di quella cifra.

Tuttavia, a tutto ottobre l'indice delle quotazioni azionarie della Borsa di Milano non è andato al di là di 421,1 (l'indice è calcolato sulla base del 1950 = 100) il giorno 5, segnando il minimo del mese il 25 con 409,4. Per meglio valutare questi dati ecco i minimi e i massimi dell'anno scorso e di questo: 370,5 e 516,4; 392,5 e 476,9.

La crisi degli investimenti dà conto del persistente pessimismo borsistico per cui chiederemo con qualche rilievo in merito, mirando soprattutto, ed è questo che interessa, alle conseguenze durature che ne sono derivate. Nel 1964 la contrazione degli investimenti è stata del 10,1%, nel 1965 si prevede un ulteriore arretramento dell'8,0%.

Nel 1962 gli investimenti industriali dello Stato sono ammontati a 786 mld. di lire, pari al 42,5% del totale: nel 1964 si è passati al 60,0% per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Tra il 1963 e il 1964 questi ultimi sono diminuiti del 40% rispetto alla media generale del 16,0%; mentre invece l'industria privata è andata da 973 mld. di lire a 698, pari ad un -28,0%. A parte gonfiature (completamento impianto siderurgico di Taranto e ampliamenti notevoli di altre unità) le cifre indicano che, superata la crisi, una più debole industria privata si troverà di fronte ad una più potente industria statale. Notevole il fatto che i settori statali eserciti in condizioni di monopolio o semi hanno visto aumentare gli investimenti del 13,2% se si include l'ENEL e pur sempre del 5,8% se lo si esclude.

Il Mezzogiorno ha seguito le sorti dell'industria privata: nel 1963 gli investimenti rappresentavano il 31,5% del totale nazionale, mentre nel 1964 si è scesi al 29,3%. Il ristagno determinatosi ha richiamato, per le vantaggiose condizioni offerte a eventuali acquirenti, maggiori capitali stranieri la cui quota sul totale è passata dal 6,9% del 1963 al 16,9% del 1964. Ogni passo falso dell'economia italiana facilita legami sempre più stretti col capitale straniero, in primis statunitense, e conseguenza di questa più massiccia dipendenza, l'inevitabile sempre più piatto allineamento del capitalismo italiano alla politica USA.

Incertezza nelle quattro potenze di seconda grandezza

Per quanto riguarda Inghilterra, Germania, Francia e Giappone diamo poche notizie di commento che valgano a confermare l'andamento espresso dagli indici della produzione industriale nell'ambito del più vasto campo dei fenomeni economici in genere. Per l'URSS l'argomento sarà maggiormente approfondito dal compagno incaricato, a mezzo di apposita relazione che seguirà alla presente.

INGHILTERRA - La produzione industriale rispetto al 1964 ha dunque rallentato notevolmente la sua espansione. La stessa industria automobilistica, che nel 1964 aveva avuto una produzione record di 2,25 milioni di autoveicoli, accusa a tutto luglio una contrazione del 5,8% essendosi prodotte 1.310.000 auto contro 1.390.000 dello stesso periodo dell'anno scorso. Il primo semestre di quest'anno ci ha fatto assistere ad una contrazione della esportazione di auto (nel 1964 se ne erano esportate 850.000, pari al 38,0% delle prodotte) in uno con l'appesantimento del mercato interno.

Sempre in aumento i prezzi all'ingrosso e quelli al consumo. Lo indice del costo della vita ha raggiunto ad ottobre quota 113,1 dalla base 100 di gennaio 1962 provocando richieste di aumenti salariali che il governo osteggia per i riflessi negativi sulla competitività delle merci inglesi sul mercato mondiale, in regresso anche per il lento aumento della produttività dovuto alla vecchiaia degli impianti. Le pesanti spese per la difesa di 2,2 miliardi di sterline (in Europa, Asia ed Oceania) e la conseguente pressione fiscale spingono gli investimenti fuori dei confini nazionali entro la vasta zona monetaria della sterlina (quasi un quarto delle terre emerse) provocando un sempre più accentuato indebolimento dell'industria britannica per cui, mentre i paesi della CEE tra il 1958 e il 1963 hanno investito fra il 21,5 e il 26,2% del loro reddito nazionale lordo, in Inghilterra nello stesso periodo ci si è mossi tra un 15,4 e un 16,7%.

Tutto ciò aggrava maggiormente il disavanzo della bilancia dei pagamenti e la posizione precaria della sterlina, che resta debole nonostante i prelievi dal Fondo Monetario Internazionale e gli aiuti da parte USA e di altre banche centrali europee. Agli accresciuti investimenti esteri (311 milioni di sterline nel 1959, 314 nel 1960, 321 nel 1961, 253 nel 1962, 338 nel 1963, 423 nel 1964 e 118 nel solo primo trimestre di quest'anno) fanno riscontro diminuiti investimenti stranieri in Inghilterra con la cifra più bassa nel 1964 dagli ultimi sei anni (172 milioni di sterline, mentre nel 1963 furono 269 e nel 1961 416).

Questo l'andamento della bilancia dei pagamenti, sempre passiva negli ultimi sei anni, ad eccezione del 1961: -119 milioni di sterline nel 1959, -463 nel 1960, +28 nel 1961, -17 nel 1962, -78 nel 1963 e -745 nel 1964. Nel primo trimestre del 1965 si è già -97. Inesorabile il declino dell'economia inglese nell'arengo internazionale.

GERMANIA - L'espansione economica continua, ma a ritmo rallentato; limitata tra l'altro dalla particolare situazione del mercato del lavoro con 700.000 posti di lavoro scoperti di fronte a 89.000 iscritti come disoccupati e nonostante la presenza di 1.190.000 di lavoratori stranieri a tutto settembre. E' questa la ragione per cui i salari e gli stipendi reali (al netto di ritenute, ma senza tener conto della variazione dei prezzi) dei 26,6 milioni di lavoratori, a partire dal 1953 fatto uguale a 100, sono giunti a settembre a quota 200, record mondiale. In graduatoria l'Italia figura al terzo posto, il Giappone all'ottavo e gli Stati Uniti al diciassettesimo (l'ultimo) con un aumento del 25,0% soltanto. Nel secondo trimestre 1965 rispetto allo stesso periodo del 1964 i miglioramenti salariali sono aumentati del 11,2%, malgrado la produttività sia cresciuta solo del 5,5%, annullati in parte dal rapido aumento dei prezzi. Tra maggio 1964 e maggio 1965 i prezzi all'ingrosso e al consumo (tra cui pane, tariffe po-

stali e ferroviarie) sono aumentati del 3,2%.

Conseguenza della differenza positiva tra aumenti salariali a prezzi costanti e produttività è l'aumento delle importazioni, che nel 1964 e nei primi mesi di quest'anno hanno avuto un incremento maggiore delle esportazioni, per cui in aprile l'avanzo della bilancia commerciale è sparito. Da gennaio ad agosto di quest'anno nei confronti dello stesso periodo del 1964 le importazioni sono progredite del 21,7% e le esportazioni solo del 10,1%. A settembre il disavanzo nel commercio con l'estero è stato di 251 milioni di marchi, mentre nel settembre 1964 ci fu un saldo attivo di 332 milioni. La bilancia dei pagamenti riflette quest'andamento: nel primo quadrimestre dell'anno scorso e di questo è passata da un saldo attivo di 1,3 miliardi di marchi ad un passivo di 1,0 con una diminuzione delle riserve valutarie di 170 milioni di dollari. L'industria italiana segue preoccupata le vicende dell'economia tedesca il cui peggioramento potrebbe in parte compromettere la fatidica ripresa, di cui un fattore è dato dalle notevoli importazioni dal nostro paese, che tendono a contrarsi.

FRANCIA - La stasi produttiva del primo semestre 1965 rispetto a quello del 1964 (industrie toccate: auto, tessile, navale, meccanica e delle macchine utensili, alle quali da poco si sono accodate quelle dei prodotti chimici, dei materiali da costruzione e dell'edilizia) è stato il risultato imprevisto del « Piano di stabilizzazione » del settembre 1963, il cui costo è caduto integralmente sulle spalle della classe lavoratrice che ha visto man mano contrarre il suo potere d'acquisto che da un aumento nel 1962 del 7,2% è passato nel 1963 e nel 1964 ad un 2,9% e ad un 2,7%.

Così pure il « IV Piano quadriennale » 1962-1965 ci consente un bilancio abbastanza deludente, tenendo conto del fatto che l'andamento economico dei primi otto mesi dell'anno sembra confermare

per il 1965 il tasso di espansione più basso del dopoguerra con un aumento di solo il 2,5% del prodotto nazionale lordo. Quest'ultimo infatti doveva aumentare negli anni del Piano del 5,5% annuo, mentre raggiungerà appena il 5,1%. Così il consumo pro-capite doveva crescere di un 4,3% annuo, mentre realizzerà solo il 3,4%; e gli investimenti da un 7,3% annuo fissato dal Piano a stento raggiungeranno un 5,9%. Le importazioni sono state l'unica voce che ha superato l'obiettivo del 4,7% annuo, facendo registrare un 6,2%.

Intanto col prossimo anno prenderà l'avvio il « Piano di sviluppo economico e sociale » 1966-1970 che postula un aumento annuo del prodotto nazionale lordo del 5,0%. Partendo da posizioni tanto sfavorevoli il piano è destinato ovviamente all'insuccesso.

GIAPPONE - Lo sviluppo economico rallenta man mano. Il prodotto nazionale bruto, aumentato nel 1964 del 9,4%, si manterrà nel 1965 al di sotto dell'8,0%. Il ricorso alla riduzione del tasso ufficiale di sconto, in gennaio e in marzo, dal 6,57% al 5,84% non ha sortito effetto alcuno. L'euforia del boom ha fatto investire troppo e caoticamente. La sovrapproduzione va estendendosi a numerosi settori. Il consumo si contrae: è aumentato nel 1963 del 15,5%, nel 1964 del 13,6% e nel 1965 non raggiungerà il 12,7%.

Le 3.546.000 piccole e medie imprese sono le più colpite, mentre per le grandi la concentrazione procede a gonfie vele soprattutto nel campo auto. Infatti c'è stata la fusione della Nissan e della Prince che insieme totalizzano ora il 35 per cento della produzione nazionale, mentre la Toyota copre il 32 per cento e il resto è diviso tra la Mitsubishi e la Honda.

Colpita anche la produzione agricola che, per la prima volta in sette anni, è diminuita nel 1964 del 2,1%. La parte del reddito agricolo nel prodotto nazionale lordo è passata dal 17,8% nel 1955 al 9,2% nel 1963. La popolazione agricola è discesa negli stessi anni dal 37,1% al 25,9% della popolazione totale. Tra il 1959 e il 1963 l'esodo rurale ha raggiunto in media le 770.000 persone all'anno. Questa è una delle cause dei bassissimi salari della manodopera. La produttività agricola è stimata al 27,9% soltanto di quella industriale e il distacco continua ad accentuarsi.

In materia di prezzi, mentre quelli all'ingrosso diminuiscono, quelli al consumo sono in continuo aumento, pari al 6,0% in media dal 1960 al 1963 e del 4,8% per il 1964.

I salari a prezzi correnti del '65 aumenteranno del 6,50%, mentre nel 1964 lo furono del 7,78. Se si tiene conto invece dell'aumento dei prezzi, il reddito medio per famiglia, che nel febbraio sarebbe aumentato del 6,6% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, in realtà risulta diminuito dello 0,4%.

Sul livello di vita raggiunto è eloquente il confronto internazionale delle spese per consumi, facendo uguale a 100 quelle degli USA. Il Giappone è a quota 27,4, la Germania a 65,8, la Francia a 66,3 e l'Italia a 38,4. Tenendo conto dei soli dati qualitativi, e non facendo intervenire i relativi prezzi, le quote precedenti subiscono le seguenti modifiche: Giappone a 51,6, Germania a 59,1, Francia a 57,1 e Italia 37,9 che rispecchiano meglio le relative posizioni dei quattro paesi tra loro e nei confronti degli Stati Uniti.

Il comportamento della Borsa conferma le preoccupazioni per un andamento non ancora deficitario, ma affiancato sempre più da sintomi poco rassicuranti; l'indice Dow Jones delle 225 principali azioni quotate alla prima sezione della borsa di Tokio ha chiuso il 16 giugno a 1.062 contro 1.200 alla fine del 1964 e, nonostante tutti gli sforzi, la caduta continua.

E' uscito il nr. 27, dicembre 1965, di

Le Proletaire

contenente: La scheda non è l'arma del proletariato - La grande paura dei borghesi indonesiani - La Cecoslovacchia nella corsa verso il capitalismo - Democrazia progressista all'opera - In Lorena e in Alsazia la crisi minaccia, ma lo opportunismo veglia - Spagna 1936 - I falsificatori presi con la mano nel sacco -CRETINISMO ELETTORALE.

At. Cenero L. 50.

La voce di "Spartaco"

L'ennesima commedia è stata recitata dalle centrali sindacali dei ferrovieri: lo sciopero già previsto per il 21 è stato revocato dopo le assicurazioni scritte dal ministro che il governo presenterà entro gennaio un progetto di legge per la riforma e il riordinamento dell'azienda.

Quest'ultima può dormire fra due guanciali: quando i sindacati ordinano uno sciopero, essa può sicuramente attendersi che lo revocheranno. D'altra parte, la nuova capitolazione dice chiaro e tondo che ai sindacati preme non già la sorte — cioè le condizioni di vita, di lavoro e di remunerazione dei salariati delle FF. SS. — ma il salvataggio dell'azienda statale, il suo potenziamento, la sua efficienza: l'economia nazionale innanzi tutto, e, in seno ad essa, un posticino caldo per i bonzi sindacali divenuti consultori in materia di giurgione della vecchia e cigolante carretta, — se occorre sulle spalle dei dipendenti!

Allo stesso modo è stato revocato lo sciopero di 48 ore dei tramvieri milanesi...

In un convegno della FIOM a Milano, Scheda ha proclamato che «bisogna aver fiducia nella lotta articolata». Evidentemente, bisogna correre ai ripari contro lo stato d'animo di delusione e di corruccio della base, tutt'altro che lieta — fra l'altro — della «piattaforma unitaria» sulle cui fondamenta dovrebbe erigersi l'azione dei meccanici.

Ma come potrebbero aver fiducia, ad esempio, gli edili, la categoria più tartassata dalla «comgiuntura», quando lo scontro delle agitazioni ha avuto il solo effetto di scaricare le energie dei salariati senza causare alcun mutamento nella loro disperata situazione? Ci sanno dire gli strateghi del «sindacato moderno» per quale misteriosa ragione «strategica» gli edili delle province toscane di Pisa, Lucca, Carrara e Pistoia sono stati fatti scioperare il 7 e quelli delle province pure toscane di Grosseto, Livorno, Siena, il 10? O quelli di Roma il 6 e quelli di Torino il 10? Ovvero, per tornare ai metalmeccanici, i cantieristi di Trieste (per una ora) il 6 e quelli di Monfalcone (sempre per un'ora, dopo le 15) il 7? O i metallurgici fermi a Genova il 9 e a Brescia e Forlì il 6? O di nuovo gli edili delle altre regioni in settimane successive?

Infine, come possono aver fiducia nella lotta articolata i lavoratori del CVS, che attendono ancora (da quanti mesi?) una soluzione della loro vertenza?

Il «miracolo economico» tedesco sta attraversando, proprio sotto il cancellierato del suo «padre» Erhard, un brutto momento. Il governo vorrebbe che si lavorasse di più a salario inmutato mentre il costo della vita aumenta: gli operai chiedono la riduzione della settimana a 40 ore e un aumento di almeno il 9% dei salari. Molleranno ancora una volta i sindacati, in nome della patria? E i lavoratori accetteranno che mollino o, come i loro fratelli inglesi, sciopereranno «non ufficialmente»? Noi ci auguriamo che i proletari tedeschi incrocino le braccia infischandosi così dei «dialoghi» cari ai bonzi come dell'economia nazionale cara ai padroni. L'America del Sud, coi suoi potenti scioperi di minatori cileni ed altri, ha ancora qualcosa da insegnare — e da ricordare — ai lavoratori europei!

Sergio Adanti

Un grave lutto ha colpito il Partito e la sezione di Milano: la scomparsa seguita il 14 dicembre, del compagno Sergio Adanti.

Era venuto al Partito subito dopo la guerra, e da allora non aveva mai cessato di battersi e lavorare nelle sue file con quelle doti di lucidità di pensiero, di causticità polemica, di serenità inalterata nelle traversie di una esistenza difficile e di completa dedizione, che lo rendevano particolarmente caro ai compagni. Il giornale perde in lui un collaboratore tanto modesto e anonimo, quanto prezioso. Il Partito, un militante esemplare quanto alieno dal frastuono.

I compagni lo commemorino lavorando con la tenacia, la serietà e l'abnegazione, che fino all'ultimo sono state sue!

Gli operai della Circumvesuviana contro bonzi e difensori dell'ordine

Per ben due volte, il 23 e 24 novembre, i lavoratori della Ferrovia Circumvesuviana di Napoli hanno scioperato dalle 16.20 alle 19 e dalle 7 alle 10, cioè nelle ore «di punta» contravvenendo alle disposizioni impartite dai tre sindacati, e sfidandone le ire.

Da vari giorni i lavoratori della azienda ferroviaria che provvede al trasferimento giornaliero di varie decine di migliaia di lavoratori attraverso le numerose località a sud di Napoli, erano in agitazione per il rinnovo delle competenze accessorie previste dal contratto di categoria. L'atteggiamento dei sindacati, anche in questa circostanza, era stato di tergiversare con assemblee e riunioni locali inconcludenti, nel tentativo di trovare un qualche accordo «pacifico» con la direzione aziendale: tanto è che anche la Prefettura aveva interposto i «suoi buoni uffici» per dirimere la controversia. Infine i sindacati, sollecitati dalla base, avevano giocofloro promesso uno sciopero, da proclamarsi tuttavia solo dopo aver sentito «democraticamente» il parere dei lavoratori.

Il 23 nov., la parte più decisa dei lavoratori, stanca di promesse e di chiacchiere, senza preavvertire i dirigenti sindacali passava all'azione autonoma e diretta, e dava inizio ad uno sciopero improvviso nelle ore cruciali del traffico, durante le quali i lavoratori venuti il mattino a Napoli rientrano ai comuni vesuviani.

Questura e prefettura, avvertite dell'inaspettata e grave azione dei lavoratori, tentavano un servizio di emergenza con camion militari. I sindacati dal canto loro, su iniziativa della CISL, provvedevano subito a sconfermare l'accaduto con un comunicato al prefetto, al questore, alla direzione della Circumvesuviana, e all'Intersind, del seguente tenore (come riferisce il giornale napoletano «Il Mattino» del 24-11): «...questa organizzazione, venuta a conoscenza che elementi non bene individuati hanno messo in agitazione la categoria dalle ore 16.20 alle 19, declina qualsiasi responsabilità, non avallando la loro azione, non concordata a livello di segreteria provinciale dai tre sindacati».

I bonzi dei tre sindacati, di fronte alla coraggiosa iniziativa dei lavoratori, hanno sollecitato un incontro tra le parti per veder di riberbiare la questione, che, di questo passo, avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili. I lavoratori, tuttavia, non hanno inteso ragioni, e all'indomani hanno di nuovo attuato lo sciopero dalle 7 alle 10, impedendo così l'afflusso in Napoli dei lavoratori della provincia.

Il colpo è stato anche questa volta duro, e i mezzi di emergenza non hanno potuto soddisfare le esigenze del traffico che provvede al trasferimento di ben novantamila passeggeri e collega cinquantadue centri. Incidenti non si sono verificati e i bonzi hanno sospeso il programma di riunioni nelle località più importanti, lanciando un manifesto nel quale invitavano i lavoratori della Circumvesuviana «a seguire solamente le direttive impartite dalle federazioni provinciali della CISL, della CGIL e della UIL».

Con questo avviso, i bonzi della CGIL hanno automaticamente avallato, anche se sembra non figurino tra i firmatari del comunicato inviato martedì alla prefettura e alla questura, l'iniziativa forcaiola

Perché la nostra stampa viva

PARMA e MODENA: I compagni 2.000; MILANO: Compagni e simpatizzanti 3.940; S. BARTOLOMEO DEL CERVO: Vincenzo e Gianni 2 mila; IVREA: Compagni e simpatizzanti 5.000; FORLÌ: Strillonaggio a Bologna 5.600 Giulio 3.000, M. L. 1.000, Cassetta forlivese 3 mila; ROMA: Alfonso 5.000; FIRENZE: Strillonaggio 19.900, Ataf per Spartaco 1.000, compagni e simpatizzanti 10.700, Russo per la riunione generale 3.000; CASALE AL MONFALCONE: B. 100, qualcuno 460, Zavattaro 200, un siciliano al Nord perché si risvegli la Sicilia 200, Casermeone 700, Coppa 230, Miglietta 500, Pierin il francese 100, Compagni e simpatizzanti 1010, Virtus 170, Felice 150, assente a Firenze 500; Pistoia: per una buona riuscita 1.300, Cape 400, piacere Sede Milano 500, per arrotondare 480. GRUPPO W. 5.000

Totale L. 77.840
Totale precedente » 3.100.470

Totale generale L. 3.178.110

Nel nr. 1 del 1966 sarà chiuso il bilancio generale delle sottoscrizioni 1965.

della CISL, approvando il ricorso, se necessario, all'impiego della forza pubblica per reprimere eventuali atti di difesa operaia contro provocazioni o attacchi dei gerardi.

Noi plaudiamo con entusiasmo all'iniziativa dei coraggiosi proletari che hanno trascinato i loro compagni a colpire, anche se in due sole e brevi sortite, gli interessi dell'azienda. E mettiamo in risalto, dinanzi alla memoria non solo dei lavoratori napoletani ma anche e soprattutto di tutti quelli che ci leggono e che non sono stati informati di questi episodi (L'Unità non ci risulta che abbia speso una sola parola sull'accaduto), la non casuale coincidenza che sia i bonzi sindacali che «Il Mattino», giornale notoriamente reazionario, abbiano pianto sulla mancanza di «disciplina» dei lavoratori verso le disposizioni dei «loro» dirigenti. La disciplina sindacale, per questi signori, è «sacra» solo quando i lavoratori vanno oltre gli interessi dei bonzi, colpiscono senza mezze misure gli interessi aziendali, antepongono a qualunque cosa i loro interessi di classe; in una parola, è «sacra» e va rispettata quando è obbedienza alla politica sindacale rinunciataria, ruffiana e antioperaia, delle centrali sindacali.

Noi diciamo: Viva i lavoratori della Circumvesuviana! E che tutti i lavoratori seguano il loro esempio, passando oltre gli ordini di dirigenti infedeli e spezzando con la loro azione di classe la politica opportunistica dei dirigenti ufficiali!

La vecchia megera d'Oltremarica manda avanti i suoi aguzzini laburisti

Dunque in Inghilterra puzza di bruciato. L'economia nazionale è in difficoltà. I capitalisti dell'isola vogliono ancora succelluto arrosto, sicché l'odor di bruciaticcio non salga dalle loro mense, ma da quelle dei proletari, o dalla carne medesima di questi.

Scrivete La Stampa, del 3 nov. '65. «Il governo sembra veramente deciso a ridurre l'altissimo numero dei cosiddetti «scioperi non ufficiali», uno dei mali che travagliano l'economia britannica... Nei capitoli dedicati agli «unofficial strikes», il documento [presentato dal ministero del Lavoro] esorta la «Royal Commission» a valutare l'utilità di due possibili riforme: 1) Istituzione, nelle zone industriali d'Inghilterra, di numerosi «tribunali del lavoro», col compito di pronunciarsi celermente sulle dispute «non ufficiali»... La scelta del giudice potrebbe essere fatta dallo Stato o — meglio ancora — dai sindacati e dai datori di lavoro [fraternamente uniti] 2) Imposizione di «forti multe» o altre pene a quei sindacati che non riescono a trattenerne i propri iscritti da «unofficial strikes». La punizione dovrebbe essere tanto più severa quanto più lungo è lo sciopero. La «Union» potrebbe sottrarsi alla condanna solo dimostrando in una aula di giustizia d'aver fatto il possibile per impedire l'agitazione... La vastità del problema è indicata dalle statistiche presentate oggi alla «Royal Commission» dal ministero del Lavoro. Da esse s'apprende che quasi il novantacinque per cento degli scioperi non ha l'approvazione delle «Unions» ed è quindi «unofficial»: in altre parole, quasi tutte le dispute industriali, alcune gravissime, sono scatenate da gruppi di operai contro il parere dei loro rappresentanti sindacali... L'importante testo conclude ricordando ai sindacati come alle associazioni dei produttori che le loro responsabilità s'estendono adesso non soltanto ai loro iscritti ma a tutta la società. Tanto le «Unions» quanto le «Employers' Organisations» devono quindi rafforzarsi, accrescere la propria autorità e collaborare con lo Stato, per il conseguimento di sempre più ambiziosi obiettivi economici».

IV) Ma, il capitale, i proletari lo conoscono da oltre un secolo e sanno per esperienza che quanto più belle gli si fanno le brache, tanto più agevolmente li si prende per il sedere. Ad ogni latitudine (Inghilterra, Germania, Italia, ecc.), queste brache si chiamano qui stakanovismo, là incentivazione, premio di produzione, autogestione, azionariato operaio; ora sciopero a settore, ora scacchiera, con preavviso, ora politica dei redditi, programmazione economica risparmio contrattuale... Il proletariato sa quindi tenere nel debito conto gli impieghi opportunistici delle più recenti e mostruose creature del capitalismo imperialista e per forza vi reagisce — in condizioni di estremo isolamento, d'interna frattura, di oblio e di cecità teorica e programmatica — in forme di lotta «immediate», «spontanee» e «impreviste», che peraltro danno tanti grattacapi ai «supremi livelli». Questa rivolta spontanea è il preludio di una presa di coscienza.

Con questo numero termina la annata 1965. Una serie di contrattampi ci ha impedito di uscire con almeno 23 numeri come di solito; in compenso, sono apparsi quest'anno diversi numeri a 6 pagine ed uno a otto. Tutto il possibile sarà fatto perché nel 1966 sia ripresa la periodicità normale.

I nostri lettori sono invitati a rinnovare l'abbonamento (lire 1.200) e ad esprimere la loro soddisfazione con la nostra tenace battaglia abbonandosi come sostenitori (L. 1.500). I versamenti vanno fatti sul conto corrente 3-4446 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, al quale indirizzo vanno pure inviate le corrispondenze.

Il D'altra parte, i proletari cominciano, di riflesso, a prender coscienza della mistificazione imposta loro dal nemico di classe: nessuna rotazione di governi rappresenta per essi la benché minima via di uscita. E i partiti di «sinistra», coi

L'ennesima beffa alla Bartoletti di Forlì

Il 30 nov. la direzione dell'officina meccanica Bartoletti di Forlì annunciava che 120 lavoratori sarebbero stati sospesi per un mese e l'orario di lavoro dei restanti 800 sarebbe stato ridotto.

La reazione delle maestranze fu immediata: sciopero nella mattina, assemblea tumultuosa nel pomeriggio, decisione di scioperare l'indomani con manifestazione in piazza. L'1 dicembre, altra assemblea proclama con decisione di prolungare lo sciopero fino al 6 e ripetere i cortei nei giorni 3 e 6, il tutto realizzato poi al 100%.

Il mercoledì 6, tuttavia, i sindacati, che già durante le assemblee avevano dato chiari segni di non gradire lo sciopero ad oltranza (chi mena la danza è l'UIL: la CGIL segue pedissequamente i dettami dell'«unità» al vertice) e si erano attirati per ciò le contumelie di numerosi proletari fra i più combattivi, annunciano che lo sciopero è sospeso avendo la direzione accettato di trattare, — nel che l'Unità vede come al solito una «prima vittoria».

In realtà, l'incontro del 9 con la direzione si dimostra affatto negativo: non solo non c'è nemmeno da parlare delle rivendicazioni ancora pendenti da mesi, non solo non si intendono ritirare le sospensioni, ma si minaccia il licenziamento di una parte dei 120 sospesi.

Risposta dei sindacati? Invece di ribattere con raddoppiata energia la tracotanza padronale, invece di far propria la volontà di scio-

perare ad oltranza manifestata dagli operai, i sindacati tornano, con un sospiro di sollievo, agli scioperi di... 4 ore al giorno a datore dal 13 dic. e intanto fanno intervenire parlamentari, consiglieri e, se occorre, preti. Come stupirsi che gli operai sfiduciati curvino la testa? I parlamentari giurano che si batteranno per la legge sulla «giusta (!!!) causa» e contro la legge di disciplina degli autorimorchi (prodotti alla Bartoletti), i consiglieri comunali promettono aiuti, i preti levano preghiere al cielo, i sindacati tengono loro il sacco: amen!

Ma le cose non sono andate così. Numerosi operai hanno protestato violentemente per la politica capitolarda dei bonzi, i parlamentari non dimenticheranno facilmente le contumelie lanciate loro da un operaio che confrontava il suo magro salario alla loro lauta indennità, qualche bonzo ha rischiato di sentirsi in faccia le mani callose dei proletari, mentre era accolto con entusiasmo il volantino lanciato il 10 dalla nostra sezione che tracciava una chiara, semplice, diretta linea d'azione agli operai forlivesi, come a quelli di ogni città e «patria»:

«Proletari!
«La minaccia che pesa sui lavoratori della Bartoletti e dell'ex Forlanini fa parte dell'offensiva generale che il padronato scatena da tempo contro l'intera classe operaia. Essa grava su tutti noi; la causa di un gruppo di operai è la nostra stessa causa; la loro lotta è la lotta di tutti i proletari.

La vecchia megera d'Oltremarica manda avanti i suoi aguzzini laburisti

Già s'avvicina la storica ora dei nodi al pettine. E i nodi sono le putrescenti contraddizioni del sistema capitalistico di produzione e di scambio; il pettine è l'unico e internazionale partito comunista che partendo da esse guiderà i proletari organizzati alla rivoluzione, alla dittatura proletaria, e infine al comunismo.

Gli alambicchi dell'alchimia borghese fumino e bollano pure nella affannosa ricerca dell'elisir di lunga vita. Intanto l'Inghilterra, bisnonna del capitalismo e delle libertà borghesi, estrae le sue unghiate grinfie di vecchietta prossima a rendere l'anima a Dio. Essa non vuol morire. Essa creperà: vivranno alfine i proletari non solo inglesi ma di tutto il mondo!

Edicole con il programma comunista

MILANO

Zona Centro: Libr. Alagni, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Paltelli. Zona Ticinese - Genova: piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: Piazza Baiamonti angolo via Farini. Zona Garibaldi. Corso Garibaldi 59; Zona ZARA-Porta Nuova: Via Monte Grappa. Zona Staz.-B. Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci.

TOSCANA

FIRENZE: Borgo S. Frediano (alla porta). Via del Ponte Sospeso angolo Via Taddeo Gaddi; Piazza Puccini; Piazza dell'Isolotto; Piazza Tavanti; Piazza Cossieria; Piazza Ferrucci; V. Verdi ang. Ghibellina; P.zza S. Croce; P.zza Beccaria; P.zza Bellariva; Via Miccinesi ang. Francesco Baracca; Sotto i Portici (chiosco degli sportivi); Via dello Statuto (sotto i ponti); Via della Colonna ang. Borgo Pinti; Viale Corsica ang. Circondaria; Via del Romito ang. Balducci; Piazza L. B. Alberti; Via dei Servi ang. Alfani; Via Ponte alle Mosse ang. P. al Prato; Fuori Stazione lato Via L. Alamanni; P.zza Signoria. Scandicci: Piazza del Comune. Sesto Fiorentino: Bianchini via Gramsci 145; Landrini via Gramsci 304; Giorgetti via Gramsci 407. Prato: Piazza S. Francesco; Piazza Duomo; Piazza S. Marco; Piazza del Comune; Piazza S. Domenico. Empoli: Bergamasco via G. del Papa. Castelfiorentino: Edicola fuori stazione. Pistoia: Piazza L. Da Vinci; Via Cavour; Largo Barriera; Piazza S. Filippo. Siena: Piazza Salimbeni o del Monte; Piazza Matteotti. Pontedera: Gabiani Piazza Libertà; edicola int. Stazione. Viareggio: Via Vespucci ang. Via Fratelli; edicola dell'Ospedale; Piazza Grande, Piazza dei Pescatori. Pisa: Edicola P.P.T.T.; Via del Carmine ang. C.so Italia; Via S. Martino; Piazza Garibaldi; Corso Italia sotto i portici; Piazza Cavalieri. Livorno: Calderoni Attila Piazza Grande; Cecchi Piazza Grande (lato Giubbe Rosse); Pagni Piazza Grande 70; Cinelli Piazza Grande (lato Bar Sole); Miniatì Amadea. Via dell'Indipendenza. Carrara: Piazza Farini.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

«Se, immersi fino al collo in una politica di vile collaborazione e di illusorie riforme, i sindacati dividono la classe lavoratrice in compartimenti stagni, e ne esauriscono le agitazioni in uno stitilicidio di scioperi a singhiozzo e al contagocce (i cui frutti amari sono quelli che si raccolgono oggi), i proletari sanno per istinto che gli interessi di ogni categoria sono quelli di tutte le altre, e che la marcia, continua offensiva padronale può essere rintuzzata soltanto da una massiccia e non meno continua controffensiva generale operaia.

«Memori delle esperienze di più di un secolo di battaglie proletarie e dell'insegnamento di Marx e Lenin, noi gridiamo:

«Alla politica assassina dell'articolazione delle lotte i proletari oppongono lo SCIOPERO GENERALE DELL'INTERA CLASSE LAVORATRICE, non di una singola categoria o di una singola officina;

«Al dissanguamento degli scioperi parziali oppongono lo SCIOPERO AD OLTRANZA, SENZA LIMITI DI TEMPO PRESTABILITI E SENZA INTERRUZIONI COLPRETESTE DI POSSIBILI TRATTATIVE;

«Al trattamento dei negoziati dietro le quinte e dei compromessi per non turbare l'ordine pubblico o il pacifico sviluppo dell'economia nazionale, oppongono IL RIFIUTO DI QUALUNQUE IMPOSIZIONE PADRONALE, DI QUALUNQUE CONCESSIONE A DANNO POSSE PURE DI UN SOLO OPERAIO, A QUALUNQUE AZIENDA O MESTIERE APPARTENGA!

«Ai pompieri sindacali e politici di ogni colore che tentano di frenare lo slancio combattivo dei proletari, vada il nostro disprezzo. Non c'è via di mezzo, per gli operai, nella società capitalistica: O IL COMBATTIMENTO O LA MORTE! (Marx)

«Viva la lotta rivoluzionaria di classe nella vivente solidarietà tra gli sfruttati! Viva lo sciopero generale!»

Qualunque sia l'esito finale (l'ennesima «vittoria» cara ai bonzi) queste parole resteranno scolpite nella memoria collettiva della classe.

Versamenti

PARMA e MODENA: 2.000; S. B. DEL CERVO: 2.000; FOLLONICA: 200. 450; VISTROVIO: 9.800; FORLÌ: 21.200; ROMA: 10.000; NARBONNE: 1.200; LUSERNA S. GIOVANNI: 1.500; SAVONA: 12.165; FIRENZE: 68.700; S. SEVERINO: 600; ASTI: 46.050; GRUPPO W. 5.000; CATANIA: 3.000; CASALE: 15.500.

Il punto di...
la terribile...
giambe...
e sta...
nei governi...
tebano...
e a un...
divisa...
teressi...
arrebbe...
rie categor...
e questa...
progressiv...
dei «social...
ci» per una...
simile teoria...
pleto del...
damentali...
funzione, il...
nario e la...
società capital...
zione che il...
portativismo...
mente sconf...
cialmente...
una necessità...
vivenza del...
la sua fase...
esistenza de...
tracciata nell...
distribuzione...
consumi; ed...
grazie alla...
re, alla dem...
mento» dei...
A riprova...
ne dello Sta...
citano statist...
ne» del poss...
prietà delle...
così via, e in...
strazioni pur...
pretende di...
ne delle clas...
«Stato di tut...
riformisti han...
una visione...
dialettica, m...
risponde mini...
marxista ben...
brano: «Il co...
deve suscit...
statica ma un...
Quando scorg...
sociale, un m...
nalità, allora...
la esistenza...
so vero della...
ste, in modo...
cora in modo...
classe... La...
la società um...
so svolgersi...
rio essenzialm...
tico, studiando...
gli avvenimen...
di reciproca...
caso cadrem...
zioni dei pur...
grafi, gente...
di certa vista...
divisioni, osse...
vi sono due...
ma ve ne po...
cento o mille...
per successive